

Storie che riflettono

INDICE:

Sommario

1. Sono tutte storie

2. Le storie si presentano

La Storia di Cappuccetto Rosso

La storia dell'abitante di Sostila

La storia di Rebecca

La storia di Giuliano

3. Punti di vista: quattro storie a confronto

Bibliografia

Sono tutte storie

“Non raccontare storie!” si dice a colui che temiamo ci stia dicendo una bugia.

Nella maggior parte delle lingue il vocabolo storia è sinonimo di menzogna e falsità.

Eppure le storie accompagnano il nostro cammino evolutivo e il più delle volte ci aprono gli occhi alla vita.

Altre volte ci guidano nel mondo dei sogni e ci consentono di fantasticare.

Le storie ci fanno sognare e rabbrivire, ci appassionano e ci nutrono di svariate cose.

“Mi racconti una storia?” chiede il bambino fin dagli inizi della sua vita. La storia ci dona una pausa dai doveri quotidiani e dalla gravosa concretezza. La storia vive nel paese dell’immaginabile. Non si cura tanto della verità obiettiva ma considera un proprio piano di realtà, quella della ‘finzione’ del racconto.

Raccontare è un po’ fingere, è giocare. Il racconto è un gioco con le immagini. Attraverso la ricostruzione di ciò che è avvenuto in un altro tempo ed in un altro luogo, noi ricreiamo nel ‘qui ed ora’ una realtà nuova: il racconto di una storia.

Può essere vera o inventata, nota o sconosciuta, realistica o immaginaria, ma è sempre una produzione nuova, unica ed irripetibile.

Ed è proprio cercando di analizzare la funzione della narrazione ed il valore delle storie che ho voluto proporre una forma vicina al gioco, alla finzione, alla narrazione. Ho pensato così di adottare una forma psicodrammatica di dialogo e di riflessione fra alcune tipologie di storie.

Ho individuato quattro storie rappresentative di generi diversi, ho cercato di analizzare la loro origine ed il significato che assumono per l’uomo ed ho creato uno spazio immaginario in cui avviare un confronto.

Sono quindi le storie che pensano, riflettono e cercano di trovare risposta ad alcuni interrogativi.

Mi sono calata nei panni di quattro diversi tipi di storie e, dopo aver fatto una presentazione introduttiva ho provato a riflettere su alcuni temi suggeriti da un immaginario moderatore cercando di vedere le questioni da angolazioni diverse.

Le quattro storie che ho considerato sono: una fiaba classica, una storia della tradizione orale, una storia clinica ed infine una storia narrata e rappresentata in una performance di Playback Theatre.

La mia attenzione si è infine focalizzata sull’analisi della storia, prima come narrazione e poi come rappresentazione, nel Playback Theatre.

Le storie si presentano:

La Storia di Cappuccetto Rosso

“Sono una fiaba molto famosa, forse la più famosa, e penso che nessuno ignori di cosa tratto.

Sono probabilmente nata nel 1697 da Charles Perrault che mi ha creata come versione letteraria di un racconto “antico” che narrava di uno stupro in cui la ragazza veniva ritenuta responsabile della morte sua e di quella della nonna.

All’epoca raccontavo la storia di una bambina ingannata da un Vecchio Lupo che mangia prima la nonna poi la bambina di nome Cappuccetto Rosso. Il mio racconto si concludeva con una Morale che invitava le giovani fanciulle a diffidare di alcuni uomini perché: *“Certi, però, dan la caccia alle bimchette, inseguendole fin dentro le loro camerette.*

Ahimè per quelle che fan come lo struzzo, perché la lingua più dolce ha il dente aguzzo”:

Sono stata poi trascritta dai fratelli Grimm nel 1812. Gli autori hanno introdotto nella storia la figura del cacciatore che accorre in aiuto perché ritenevano che una donna non fosse in grado di difendersi da sola.

Sono stata raccontata e ri-raccontata da grandi e piccini, sono stata rivista e modificata assumendo diverse forme: racconto orale, racconto scritto, film e cartone animato. Nelle diverse vesti in cui sono stata presentata ho subito trasformazioni e ritocchi mantenendo come costante il fatto di essere un racconto breve e ben costruito che mostra le funzioni chiave della strategia narrativa: la necessaria partenza da casa, l’incontro con un personaggio malvagio che si finge amico, l’arrivo a quello che sembra un rifugio sicuro, l’interludio comico nel letto e l’improvvisa sventura della protagonista. (L’introduzione dell’eroe maschile avviene in un secondo momento)”.

La Storia dell’abitante di Sostila

“Sono una storia della tradizione orale che veniva narrata dalle anziane donne di Sostila, un antico borgo rurale perso tra le alpi orobiche della Valtellina. Sostila è un paesino che fino agli anni cinquanta contava un centinaio di abitanti, con la sua scuola, una chiesa, diverse case, le stalle e il cimitero. Per raggiungerlo occorre percorrere per un’ora di cammino un sentiero ben tracciato che parte dal fondovalle attraversando boschi e una fitta vegetazione.

Sono stata raccontata nell’estate del 1999 da un vecchio abitante del borgo all’autrice dell’articolo durante una sua escursione alla scoperta di nuove mete. Sono una storia che veniva raccontata dalle donne anziane del paese durante le serate in cui di consuetudine si usava incontrarsi. Le narratrici dicevano che sono una storia vera che era stata a sua volta raccontata a loro quando erano bambine. Sono una di quelle storie che parla di spiriti e di morti: infondo tanta paura ma al tempo stesso curiosità nei miei ascoltatori. Il testimone che mi ha ricordata permettendomi di venire inserita in questo scritto ha aggiunto che lui stesso, pur non

considerandosi una persona sprovveduta, in quanto aveva studiato in città e frequentato diversi ambienti, fino all'età di vent'anni credeva che io fossi una storia di una vicenda realmente accaduta e che solo più tardi si era reso conto che “erano cose che ci raccontavano per farci paura e perché a noi piaceva sentirle”.

Sono una leggenda della narrativa popolare che veniva tramandata per la maggior parte dalle donne, considerate le depositarie del sapere orale ritenuto per lungo tempo materiale di scarto della più illustre cultura dell'epica cavalleresca, e del poema.

Descriverò la mia trama attraverso le parole dell'abitante di Sostila che mi ha richiamata alla memoria attraverso i racconti sui tempi passati rivolti ai forestieri in visita occasionale a Sostila una domenica di luglio.

“Alla sera ci si trovava tutti insieme e le ‘vecchie’ ci raccontavano delle storie come quella di quel tipo che era voluto andare ad una macabra processione. Si diceva che un certo giorno dell'anno i morti uscivano di notte dal cimitero per andare con le fiaccole alla chiesa del paese per pregare. Lui era al buio, così un defunto gli si avvicinò offrendogli una torcia. Terminata la processione ritornò a casa e, appoggiato il cero di fianco al letto, si addormentò. Al risveglio e scoprì che quello che aveva creduto una torcia la sera precedente in realtà era il braccio di un morto”.

La Storia di Rebecca

Sono la storia di un caso clinico narrata dal celebre neurologo inglese Oliver Sacks nel suo libro ‘L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello’ del 1985. Sono riportata dall'autore nel capitolo XXI e tratto di un caso di una giovane definita dalle relazioni cliniche un’ “idiota motoria, un fantoccio con grossi problemi di orientamento spaziale e di coordinamento, con una schisi parziale del palato che trasforma la sua voce in un sibilo, una forte miopia degenerativa, dita corte e tozze con unghie deformate e una menomazione cerebrale e mentale: Rebecca.

L'autore nella descrizione del caso narra il suo incontro con Rebecca. E' la storia di Oliver - neurologo- nel trattamento di Rebecca – paziente- C'è un'altra storia nella mia storia e voglio raccontarla riportando alcuni passi del libro:

“Rebecca era timidissima e schiva ben consapevole com'era di essere da sempre ‘ridicola e grottesca’. Ma era capace di attaccamenti intensi e profondi e appassionati. Adorava la nonna...amava la natura...un'altra sua passione erano le storie che si faceva raccontare dalla nonna o da altri non essendo lei capace da sola- E' affamata di storie- diceva la nonna... Rebecca aveva bisogno che il mondo le venisse riproposto in immagini verbali, in parole e non sembrava avere difficoltà a seguire le metafore e i simboli di poesie anche molto profonde cosa che contrastava nettamente con la sua incapacità di intendere semplici frasi o istruzioni.

...La prima volta che la incontrai – goffa, sgraziata, maldestra - vidi in lei soltanto una vittima di cui potevo analizzare con esattezza le menomazioni neurologiche. ...Il secondo incontro fu molto diverso...vidi

Rebecca seduta su una panchina che contemplava...il giovane fogliame d'aprile. Quando mi avvicinai...vennero esclamazioni strane, improvvise, poetiche: 'primavera', 'nascita', 'crescita', 'fermento', 'nuova vita', 'stagioni', 'ogni cosa a suo tempo'. Questo era quello che Rebecca nel suo modo disarticolato stava esprimendo: una visione delle stagioni, simile a quella del Predicatore. 'E' un Ecclesiaste idiota' mi dissi. E in questo pensiero le due visioni che avevo di lei, quella di un'idiota e quella di una mente simbolizzante si incontrarono e si fusero.... Rebecca, pensai, era completa e intatta come essere 'narrativo' nelle condizioni che le consentivano di organizzarsi in modo narrativo...

Forse fu un caso fortunato che mi permise di vedere Rebecca nei suoi due modi opposti: così irrimediabilmente menomata nell'uno, così ricca di promesse e di potenziale nell'altro – e fu un caso fortunato che fosse una delle prime pazienti che incontrai nella nostra clinica. Perché ciò che vidi in lei, quello che lei mi mostrò, lo vidi poi in tutti gli altri'.

La mia storia continua poi con la morte della nonna di Rebecca, la lenta ma vittoriosa elaborazione del lutto, l'entrata in scena di una prozia che prende il posto della nonna e va a vivere con Rebecca, il trattamento terapeutico, l'importanza per lei della pratica religiosa e dei riti e si conclude con la scoperta da parte di Rebecca di ciò che amava davvero e che diede un senso alla sua vita: il teatro. *'E chi vedesse ora Rebecca sul palcoscenico – perché il teatro e il gruppo teatrale diventarono presto la sua vita - non sospetterebbe mai di trovarsi di fronte a una minorata mentale'.*”.

La Storia di Giuliano

“Sono una storia personale raccontata da Giuliano nell'estate del 1999 durante una performance di Playback Theatre che si è svolta all'interno di una comunità per persone malate di AIDS.

Sono stata creata da Giuliano sulla base di un ricordo riaffiorato alla memoria mentre si stava trattando il tema dell'estate. Giuliano ha ripensato al lungo periodo di vita trascorso in Calabria ed ha focalizzato un momento in cui si è sentito trasportato dal mare. Giuliano mi ha dato forma supportato dalle domande e dagli interventi del conduttore della compagnia Clematis Playback Theatre, e cercherò ora di sintetizzarne il contenuto interpretando in forma narrativa le espressioni di Giuliano:

“ Mi trovavo in Calabria a quel tempo ed ero in spiaggia con la mia ragazza per godermi il mare. A dire il vero non ho un buon rapporto con il mare, nel senso che mi piace ma allo stesso tempo lo temo perché non so nuotare. Avevamo però un materassino gonfiabile e decisi di entrare in acqua sdraiato su di esso. Cotto dal sole e cullato dalle onde mi ero talmente rilassato che probabilmente senza rendermene conto mi addormentai. Non so dopo quanto tempo mi svegliai all'improvviso rendendomi conto di essere molto lontano da riva. Mi assalì una paura terribile ma non osavo chiamare la mia ragazza che vedevo sdraiata sulla spiaggia a prendere il sole. Fui colto dal panico, non mi usciva la voce per chiedere aiuto e mi sentivo pietrificato dal terrore. Poco lontano vidi due tedeschi, presumibilmente una coppia che nuotava tranquillamente al largo come fanno tanti tedeschi. Non dissi una parola non feci un gesto ma loro, non so

come, si accorsero del mio stato di bisogno e mi vennero in aiuto. Senza che io dicessi niente spinsero il mio materassino verso riva. Loro mi parlavano, sapevano qualche parola di italiano ma anche senza parole io mi sentii capito ed aiutato. Infine raccontai l'accaduto alla mia ragazza”.

Dopo essere stata più o meno così descritta da Giuliano, sono stata interpretata dagli attori che Giuliano ha scelto per recitare i diversi ruoli. La rappresentazione improvvisata dagli attori e dal musicista è stata presentata a Giuliano ed al pubblico costituito dagli altri ospiti della comunità. L'interpretazione ha preso spunto dagli elementi costitutivi della trama del racconto ed ha aggiunto altri elementi nuovi ed infine Giuliano ha espresso il suo apprezzamento nel sentirsi riconosciuto dalla realizzazione scenica”.

PUNTI DI VISTA: quattro storie a confronto

Voglio ora invitare le quattro storie che si sono precedentemente presentate ad esprimere il proprio punto di vista in merito ad alcuni temi che le riguardano per uno scambio di idee e di riflessioni. Assumerò, in questa immaginaria sede di una tavola rotonda, il ruolo di moderatore.

Moderatore: Voglio dare innanzitutto il benvenuto alle storie che hanno accolto il mio invito a questa riunione. Per iniziare il dibattito ho pensato di proporre una citazione di un esperto narratore teatrale, che ha sviluppato la ricerca sulla narrazione orale in Italia e che, riguardo all'efficacia della narrazione esprime: *“Stupore, idiozia, infanzia, capacità di stare con le cose sono le prerogative non solo di un buon narratore ma anche di un buon ascoltatore di racconti, quindi anche di un pubblico partecipe. C'è un filo profondo che lega tutte queste situazioni e che il racconto restituisce”*. (M.Baliani)

Storia di Cappuccetto Rosso: Voglio prendere subito io la parola, perché le cose che dice quel signore mi sono molto familiari. Stupore, infanzia ed anche idiozia, intesa come ingenuità e candore... sono il mio nutrimento, senza di essi non mi sento me stessa quando un narratore mi racconta. Mi sento viva solo quando mi narrano coinvolgendo le emozioni del 'sentire' con freschezza, stupore e ingenuità. Quando invece mi sento interpretata senza passione, allora mi annoio un po', mi sento spenta. Ma nonostante tutto spesso i miei giovani ascoltatori non se ne accorgono, a loro piaccio comunque, e mi chiedono ancora, un'altra volta, sempre uguale.

Ci sono quindi due altri aspetti importanti per me, per sentirmi bene fra i soggetti coinvolti in un'esperienza narrativa.

Il primo è quello della **relazione** che si riesce a stabilire grazie anche a me, quel rapporto un po' magico che si instaura ad esempio fra un genitore e il suo bambino e che Pennac spiega attraverso queste parole rivolte ai genitori: *“Per lui siamo diventati narratori. Dal primo sbocciare in lui del linguaggio abbiamo incominciato a raccontargli delle storie. Era un talento che ignoravamo di avere. Ma il suo piacere ci ispirava, la sua felicità ci dava le ali*. (D. Pennac, 1992, p. 13)

Un altro aspetto che mi caratterizza è quello della **ripetizione**. Pennac interpreta questa fame insaziabile che i bambini hanno delle storie come me e che li porta a chiedermi ancora, e poi ancora... come una *“prova sempre nuova di un amore instancabile”*, in quanto: *“dobbiamo volerli proprio bene per accontentarci di quest'unica storia ripetuta all'infinito!”*. (ibidem, p.45).

Per Bettelheim quando i bambini chiedono che la storia o brani di essa vengano ripetuti più volte *“può essere un modo per cercare di far capire ai genitori il messaggio che secondo loro comunica”*, (B.Bettelheim, 1987, p. 176) e può essere per il genitore una dimostrazione di fiducia da parte del figlio, del suo bisogno di confidargli, attraverso le immagini di una storia, qualcosa di molto intimo.

Ma c'è qualcosa di più per me, ed è quel qualcosa che mi avvicina al rito e alle sue diverse funzioni che assume nell'esperienza umana (N. Lotti, 1999, p. 103), e che per il bambino può rispondere al bisogno di protezione, di controllo delle paure, di sicurezza e di legame con il passato.

E tutto ciò all'interno di una cornice di fondamentale importanza per il piccolo ascoltatore: il rapporto di intimità con il narratore.

Attraverso un rituale che sento esclusivamente mio, seppur diverso nella forme in cui si esprime ma che è sempre costituito da elementi comuni (una voce, un canto, una lettura, una trama), da una procedura particolare (il pigiama, la sedia, la lucina accesa,...) e da forme ripetitive come 'c'era una volta...', o 'e vissero tutti felici e contenti', si può realizzare quel magico momento di comunione che si chiama 'intimità'. Un'intimità gratuita e senza inganno perché : *“ Sebbene il contenuto delle fiabe rispecchi talvolta con inquietante fedeltà le vite realmente vissute dagli anonimi poveri del passato,...la forma fiabesca non mira ad indurre negli ascoltatori l'illusione di condividere un'esperienza realmente vissuta... Mamma Oca (narratrice archetipa della tradizione europea) può raccontarci bugie ma non ci tende tranelli. Vuole soltanto divertirci e passare il tempo in allegria, una delle più antiche e nobili funzioni dell'arte”*.

(A.Carter,1990,p.11)

Ed è così che l'arte mi prende per mano per entrare, in punta di piedi, in quella cameretta dove prima era il caos. Insieme abbiamo una grande funzione, *“quella di imporre una tregua alla lotta degli uomini.*

L'amore ne esce rinato. E' gratis”. (D. Pennac, 1992, p. 26)

Storia di Rebecca: Già... per te è facile, fare la benefattrice dell'umanità e seminare amore tra la gente: sei costituzionalmente portata verso i bambini che ti cercano perché sai come sedurli, riesci ad insidiare anche il genitore più tenacemente refrattario all'implicazione emotiva del raccontare poiché il concatenarsi stesso degli avvenimenti della tua trama tende a coinvolgere i sensi e le emozioni di chi ti narra, inducendo a quella dimensione di stupore ed incantamento tipica della fiaba.

In realtà tu ti lasci rimaneggiare, modificare e persino bistrattare da chiunque pur di entrare nelle case celandoti dietro le vesti di una videocassetta, un'audiocassetta o un libro, in cambio di fama e popolarità,...

Io invece ho dei valori morali molto rigorosi e non mi lascio manipolare da nessuno. Faccio parte della famiglia delle storie ma sono di una razza, a parer mio, molto pregiata: sono una storia clinica. In me si può riconoscere il valore delle due diverse forme di pensiero e della mente: la 'paradigmatica' e la 'narrativa'.

Sono due modi di organizzare l'esperienza e di costruire la realtà innati nell'uomo, ma mentre il primo procede attraverso categorie, concetti e costruzioni sistematiche, il secondo enfatizza il significato rispetto alla verità ed ha una priorità spirituale.(Bruner, 1986)

Perché come dice Sacks: *“I bambini amano e chiedono storie e sono in grado di capire argomenti complessi se presentati sotto forma di storie, ...E' questo potere narrativo o simbolico che dà un senso al mondo – una realtà concreta racchiusa nella forma immaginativa della storia – quando il pensiero astratto non può fornire assolutamente nulla”*.(O. Sacks, 1985, p.243)

La mia protagonista, Rebecca, è una 'insufficiente mentale' se ci riferiamo alla sua mente 'paradigmatica', ma le sue capacità narrative, emozionali e simboliche le hanno consentito di esprimersi come una poetessa, un'artista naturale.

Moderatore: Ritieni dunque che attraverso questo potere immaginativo delle storie si possa fare terapia?

Storia di Rebecca: Per rispondere voglio citare Hillman. Uno psicoterapeuta che, nel testo “Le storie che curano”, propone un’interpretazione originale della poetica della mente in uno spazio intermedio tra arte di curare e arte di narrare. *“Nella nostra storia clinica c’è la nostra dignità umana,...Perché è l’immaginazione che dà distanza e dignità, consentendoci di vedere gli eventi come immagini. E’ l’immaginazione che si pone a metà strada tra il mondo dell’adesso e le impercettibili eternità dello spirito. La storia è un modo di riflessione su di sé, e la storia clinica è uno dei modi in cui la professione terapeutica e i pazienti possono meditare terapeuticamente”.* (J. Hillman, 1983, p.59)

Anch’io, come storia clinica, altro non sono che il frutto di un’attività immaginativa a cui è stata data una forma narrativa. Sono stata creata dalla mente di un medico che ha utilizzato l’immaginazione per dare vita ad una vita, quella di Rebecca. Per portare poesia nella poesia di Rebecca.

Se la mia natura fosse diversa, se fossi un’anamnesi scarna e sbrigativa, o il soggetto di un romanzo d’autore, tutta la mia sostanza muterebbe. Io parlo di Rebecca così come è stata sentita, vista, immaginata da Oliver.

Io sono la testimonianza di un modo particolare di vedere la cura da parte di un terapeuta.

Io dico che è attraverso le storie, come me, che si può immaginare la vita, una vita nuova.

Se è vero che, come dice Hillman, un trauma non è un evento patologico ma un’immagine patologizzata, allora è attraverso la poesia dell’immagine che possiamo curarci.

Io vedo la terapia come un luogo dove poter esercitare l’immaginazione, e recuperare l’antica tradizione orale di narrare storie.

Storia dell’abitante di Sostila: Mi sento chiamata in causa, io sono il frutto di una tradizione molto antica ma a dire il vero non mi sono mai interrogata sulla questione della cura. Io sono stata tramandata attraverso i racconti delle persone e, passando di bocca in bocca, mi sono qua e là modificata. Recentemente qualche cultore della tradizione orale mi elevata di rango e sono stata pubblicata in testi che raccolgono racconti e leggende della cultura folcloristica.

Noi storie della narrativa popolare abbiamo avuto diverse funzioni importanti. Come quella di costituire un fondamentale momento di aggregazione della comunità in cui alle persone era concesso una pausa, una sospensione dal duro lavoro quotidiano per la sopravvivenza, per dedicarsi con distensione alla fantasia e all’immaginazione, nonché per attribuire significati alle paure, alle ansie e ai turbamenti, alle incognite del futuro ma anche alle speranze e alla fiducia nell’amore per la vita.

Ma la nostra funzione principale ritengo sia stata quella di custodire la memoria del cammino dell’uomo nella storia. Siamo una fonte di conoscenza storica, per così dire, clandestina: non portiamo il nome di chi ci ha inventate ma aiutiamo gli uomini a costruire legami fra passato e presente.

Nella tradizione orale armena il narratore concludeva le storie con queste parole: *“E dal cielo caddero tre mele, una per me, una per chi la storia l’ha inventata e una per chi l’ha raccontata”.*

Moderatore: Mi interessa a questo punto sapere cosa ne pensate delle seguenti affermazioni di Pinkola Estés, la psicoanalista della scuola neojunghiana che attingendo da un vasto patrimonio di fiabe, racconti popolari e miti ha forgiato un nuovo lessico per interpretare la psiche umana ottenendo un grande successo:

“Raccontare storie è educare, è elevare: non è una pratica oziosa... esse sono, nel senso più antico, un’arte curativa. Occupandoci di storie maneggiamo energia archetipa...L’archetipo ci cambia...Trasmettere una storia è una grossissima responsabilità: dobbiamo assicurarci che le persone siano fornite dei fili giusti per le storie che raccontano.” (C.Pinkola Estés, 1992, p.458)

Storia dell’abitante di Sostila: Personalmente non saprei dare appropriati giudizi sui miei narratori, anzi narratici, perché ero quasi sempre trasmessa dalla voce delle donne. Posso solo dire che questo fatto mi piaceva, perché le donne avevano la capacità di incantare gli ascoltatori e di giocare con me, assaporandone il gusto e il piacere. Le donne ci sapevano fare coi bambini e sapevano come passare attraverso l’infanzia per raggiungere tutti i membri della comunità. Perché è lì, nel regno dell’infanzia, che l’uomo ha situato la sua immaginazione.

E così io il più delle volte mi sentivo realizzata nei miei scopi.

Ma fra questi non mi sento di inserire quello curativo. L’aspetto della cura lo lascerei a te, Storia di Rebecca, che mi sembra che ti occupi proprio di questo. Dal canto mio penso sì, di poter svelare un potere catartico, di poter rivelare significati e indicare nuove soluzioni, ma ritengo che ogni ascoltatore possiede una sua personale sensibilità che gli consente di percepire la storia, le sue immagini, i simboli, e i significati connessi in modo assolutamente unico ed esclusivo.

Storia di Cappuccetto Rosso: Sono d’accordo con te, infatti anch’io sento di vivere tante vite, infinite quante le volte che sono stata narrata e quindi ospitata nell’immaginazione e nello spirito dei miei ascoltatori. Ed ogni volta è stata per me una vita nuova, ho assunto una nuova forma, ho svelato significati inattesi, ho offerto suggestioni sconosciute. E, per ribattere alle accuse che mi hai rivolto tu, Storia di Rebecca, riguardo al mio atteggiamento di disponibilità a farmi rimaneggiare e che tu definisci opportunistico e dettato dalla mia brama di notorietà, altro non è che una sorta di spirito di adattamento. E’ una disponibilità a lasciarmi interpretare anche se, devo ammettere, non sempre i fini sono nobili.

Ma, per tornare al tema delle potenzialità curative delle storie, so che ci sono esperienze di psicoterapeuti che mi utilizzano per curare i loro pazienti. Ad Esempio la psicoanalista Marcoli utilizza le fiabe come me per lavorare con genitori di bambini disturbati ottenendo buoni risultati nella relazione genitore – figlio.

La dottoressa Marcoli prima leggendo e poi analizzando con i genitori alcune fiabe scelte ottiene diversi vantaggi: accoglie una parte infantile dell’adulto, consente un calo naturale delle difese, aiuta il genitore a capire il punto di vista del bambino, aiuta a individuare significati, restituisce un senso ad atteggiamenti incomprensibili del figlio, aiuta a comprendere la complessità delle emozioni proprie e del figlio. Insomma per questi professionisti sono un vero e proprio strumento terapeutico.(A.Marcoli 1996)

Storia dell’abitante di Sostila: Io sono comunque del parere che il rischio per questi psicoanalisti è quello di *“definire i simboli secondo un dizionario di significati che limita la loro conoscenza e comprensione delle modalità uniche ed eccezionali con cui i loro pazienti potrebbero cercare di narrare la propria vita. Non solo molte delle idee di Freud riguardo allo sviluppo psichico e al conflitto sono discutibili se applicate al racconto, ma l’analisi stessa tende a razionalizzarli più che a scoprirli”*. (J. Zipes, 1995, p. 219)

Moderatore: Con queste parole ci hai introdotto un tema che mi sta particolarmente a cuore, quello del racconto della propria vita. Mi piacerebbe a questo proposito sentire la voce della Storia di Giuliano, l'unica storia personale qui presente, che finora non ha partecipato alla discussione.

Innanzitutto: cosa significa essere un racconto di vita?

Storia di Giuliano: Mi sono tenuta in disparte fino ad ora anche se molto interessata alla discussione, ed è venuto il mio momento per intervenire. Per rispondere mi rifaccio ad un brano che io amo particolarmente, che dice:

“Ognuno di noi ha una storia del proprio vissuto, un racconto interiore, la cui continuità, il cui senso è la nostra vita. Si potrebbe dire che ognuno di noi costituisce e vive un ‘racconto’, e che questo racconto è noi stessi, la nostra identità.

Se vogliamo sapere qualcosa di un uomo chiediamo: ‘Qual è la tua storia, la tua storia vera, intima?’ poiché ciascuno di noi è una biografia, una storia. Ognuno di noi è un racconto peculiare, costruito di continuo, inconsciamente da noi, in noi e attraverso di noi – attraverso le nostre percezioni, i nostri sentimenti, i nostri pensieri, le nostre azioni: e non ultimo il nostro discorso, i nostri racconti orali. Dal punto di vista biologico, fisiologico, noi non differiamo molto l’uno dall’altro; storicamente, come racconti, ognuno di noi è unico”. (O. Sacks, 1985, p.153)

Come nelle parole di Sacks, il genitore della storia di Rebecca, sono stata offerta alla vita con questa domanda rivolta dal conduttore della compagnia di Playback a Giuliano: “Qual è la tua storia?”

Sono una storia nata in una sera estiva all'interno di una performance di Playback Theatre, e sono stata modellata durante le interazioni fra il mio narratore e il conduttore.

Attraverso le domande del conduttore e le risposte del narratore ho acquisito gradualmente una forma narrata prendendo spunto da un ricordo, il ricordo di Giuliano al mare dieci anni prima. L'immagine di sé stesso sulla spiaggia è riaffiorata nella mente di Giuliano. Ma quanto questa immagine era fedele al fatto realmente accaduto? La memoria ha cambiato il nome a un 'ricordo' e lo ha trasformato in 'racconto'.

“La memoria è un fare, un agire, un decidere e tutto si compie all'interno di noi stessi in una continua mescolanza di pensiero retrospettivo e di pensiero introspettivo... Quando facciamo memoria, ampie regioni della nostra vita restano in ombra..” L'oblio cancella ricordi non solo spiacevoli. *“La mente trasforma i fatti.. Raccontare, narrare, sono operazioni della memoria che non rispecchiano la realtà dei fatti piuttosto li traducono e rappresentano. Li ‘fingono’ insomma”. (D.Demetrio, 1997, p. 15)*

Moderatore: Dunque la finzione come gioco, come illusione o invenzione, e l'azione della memoria ti hanno assistito nel parto dalla mente di Giuliano alla comunità presente in sala durante la performance?

Storia di Giuliano: Sì, sono stati degli assistenti fondamentali ma c'è dell'altro.

La mia nascita si è compiuta all'interno di una relazione, quella fra Giuliano e il conduttore di Playback.

La mia forma è stata orientata dalle domande del conduttore che mi hanno aiutato a tradurmi da ricordo in narrazione comunicabile e trasmissibile ai presenti. Le domande mi hanno obbligato a centrare l'essenza dei fatti e sintetizzare la caratterizzazione emotiva dei personaggi. La mia identità orale non è quindi quella di un

racconto dettagliato e particolareggiato. Scarna ed essenziale, sono stata così offerta alla compagnia del Playback che l'ha presentata a Giuliano e al pubblico interpretandola in forma drammatica.

Moderatore: E come hai sentito questa interpretazione lì sul palcoscenico, davanti a tutti?

Storia di Giuliano: Per me è stata una scoperta, ho ritrovato cose note e aspetti nuovi.

In me è avvenuta una seconda trasformazione: dalla parola all'azione, dal personale al sociale, dal privato al pubblico. La mia trama ha costituito il canovaccio di una rappresentazione teatrale inedita.

Un'interpretazione nuova che ha cercato di cogliere la sostanza e di raggiungere il mio cuore.

Un'interpretazione che ha cercato di scoprire nuovi significati, che ha aggiunto senso e valore al mio essere.

Gli attori insieme al musicista mi hanno restituita al pubblico arricchendo la mia forma di contenuti, gesti, parole ed emozioni. Hanno aggiunto cose che non erano state dette cercando di rispettare il mio spirito.

Hanno concluso la rappresentazione con un epilogo: Giuliano che dopo qualche tempo ricorda l'episodio che gli ha procurato sentimenti contrastanti, fra cui la vergogna di avere fatto la figura dell'incapace e decide solo allora di fidarlo all'amica. Questo finale non era stato esplicitato da Giuliano nel racconto ma, dopo aver visto la scena lo riconosce come vero dicendo "E' andata proprio così, ho aspettato qualche giorno a dirglielo perché avevo un po' vergogna". Gli attori hanno osato dichiarare questo sentimento celato. Non hanno avuto vergogna ad ammettere la propria vergogna, nei panni di Giuliano, mettendo in rilievo il ritardo e l'imbarazzo nella confessione all'amica.

Moderatore: Quindi nel tuo caso si può parlare di una specie di metamorfosi?

Storia di Giuliano: In un certo senso sì. Ma forse è più corretto dire che in me è avvenuto un processo di muta. Ho mutato la pelle e sono stata vestita di nuovo per partecipare alla cerimonia del Playback.

La compagnia Clematis, quella sera ha scelto per me il vestito da indossare. Poteva essere vistoso e sgargiante o classico e raffinato. Ogni compagnia ha un suo guardaroba caratteristico, ma ogni volta viene cucito un modello nuovo su misura. Nel preciso momento in cui mi vestivano il mio abbigliamento si delineava. In questo caso mi è sembrato che curassero particolarmente la coda.

Ci sono però modelli diversi: il corto, il lungo, il romantico, il casual,... Ma tutti devono avere una prerogativa indispensabile per indossare la storia: devono rispettarla ed onorarla.

Perché come afferma una fondatrice di questa forma di improvvisazione teatrale: *"Nel Playback Theatre il nostro compito è quello di andare oltre ciò che abitualmente facciamo nella narrazione di storie quotidiane. Il nostro compito è di svelare le grazie e il significato di ogni esperienza, anche di quelle che sono poco chiare o prive di forma quando vengono raccontate, Noi diamo dignità alle storie attraverso il rituale e la consapevolezza estetica, e le colleghiamo insieme in modo che esse formino una storia collettiva sullo spirito comunitario. Noi offriamo una arena pubblica nella quale il significato dell'esperienza individuale si espande per divenire parte di un senso condiviso di esistenza densa di significato"*. (Salas, 1993, trad. Dotti, p. 15)

Infatti i narratori che si alternano sulla scena del Playback Theatre partecipano alla costruzione di una trama di significati in cui i membri della comunità che partecipa all'esperienza possono rivedersi e riconoscersi.

Nel Playback si possono acquisire nuove consapevolezze individuali e collettive, ci si prende parte a una rete

significativa di rapporti, attraverso la condivisione emotiva delle vicende umane e dei sentimenti, dei simboli e dei significati ad esse connessi.

Moderatore: Quale pensi sia stato il significato della tua presenza durante quella serata?

Storia di Giuliano: Sono tante sono le supposizioni che mi vengono in mente, non so se possono essere tutte appropriate ma provo ad esprimerle.

In primo luogo sono giunta successivamente ad una storia narrata da una donna che fa parte di un'associazione di famiglie di tossicodipendenti che parlava dello sbocciare di un amore fra lei ed un ragazzo tossicodipendente. Era una storia che metteva in risalto la tenerezza ed il romanticismo di un amore nascente ma al tempo stesso evidenziava la difficoltà di lasciar fluire la comunicazione fra i due, a causa della personalità complessa del giovane innamorato chiuso ed introverso.

Sono seguita io portando con me un messaggio intrinseco, visto dalla prospettiva del tossicodipendente:

“Anche le persone più diverse, gli stranieri che parlano un'altra lingua, possono capire i nostri bisogni e darci una mano quando occorre: le parole non servono”.

Un altro possibile senso che posso aver avuto è da collegare alla reale condizione degli ospiti della comunità, malati terminali di AIDS che si sentono, come Giuliano in balia delle onde del mare, in preda ad un senso di smarrimento e di incertezza per il futuro; ciò è attribuibile al fatto che i nuovi ritrovati della medicina riescono a tamponare il decorso della malattia senza riuscire però fornire previsioni realistiche per il futuro. Inoltre si potrebbe fare un'associazione fra l'immagine di Giuliano del mare con la droga o la malattia e la morte imminente. Giuliano nei confronti del mare prova un sentimento ambivalente: da un lato lo teme perché non sa nuotare e non lo può controllare ma allo stesso tempo ne è attratto perché lo culla verso l'infinito, l'ignoto, il nulla. Ma giunge in soccorso una coppia di turisti tedeschi che lo riporta a riva, là dove c'è la vita, la gente e la realtà concreta.

Io ci leggo un messaggio di speranza: “Arriverà comunque qualcuno a salvarci”. Ma anche una richiesta di aiuto: “Dovete accorgervi che abbiamo bisogno di essere spinti a riva”.

Dopo di me, durante la performance, è seguita una storia di un'operatrice. Era la storia dell'evoluzione del suo vissuto in comunità: dagli inizi caratterizzati da insicurezze, delusioni, senso d'inadeguatezza e voglia di 'mollare tutto', al recente festeggiamento del suo compleanno dove riconosceva l'affetto e il calore la legava agli ospiti della comunità in un sentimento reciproco.

La storia ha strappato un caloroso applauso da parte del pubblico che ha riconosciuto la valenza affettiva del messaggio da parte dell'operatrice. Si potrebbe dire che la storia che mi ha succeduto ha proseguito un dialogo che si era avviato tra le storie e ha offerto una risposta alle questioni da me suscitate.

Questi e molti altri sono i significati che mi si possono attribuire.

Anche gli attori con il musicista mi hanno attribuito dei significati e si sono assunti il rischio di scegliere una delle possibili interpretazioni. Non si sono accordati però prima, tutto è avvenuto al momento, durante l'improvvisazione scenica fra i diversi personaggi della storia.

Come il racconto seleziona, modifica e riformula un ricordo così l'improvvisazione del Playback e sceglie una delle tante vie per dare una struttura ad un racconto verbale e trasformarlo in azione scenica.

Ed è così che il Playback arriva, come i turisti tedeschi per Giuliano , a riportare al presente, al reale e al sociale una storia che rischiava di abbandonarsi al dolce cullare delle onde di quel mare infinito, che tutto cancella e trasforma, che è l'oblio.

Bibliografia

- Baliani M. *Pensieri di un raccontatore di storie* Quaderni dell'animale parlante n.2, Comune di Genova 1996
- Bettelheim B. *Un genitore quasi perfetto*, Ed. Feltrinelli, Milano 1987
- Bettelheim B. *Il mondo incantato*, Ed. Feltrinelli, Milano 1991
- Bruner J. (1986) Trad. it. *La mente a più dimensioni*, Ed. Laterza, Bari 1996
- Carter A. (1990) Trad. it. *Le fiabe delle donne*, Serra e Riva Editori, Milano 1991
- Demetrio D. *Il gioco della vita*, Ed. Guerini e Associati, Milano 1997
- Demetrio D. *Raccontarsi. L'autobiografia come cura del sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1985
- Fox J., *Acts of Service. Spontaneity, commitment, tradition in the nonscripted theatre* Tusitala, New Paltz, NY, 1994
- Fox J., *Dramatized personal stories in Playback Theatre*, Psychodrama, Hettl, 1991
- Fox J., *Defining Theatre for the nonscripted domain*, The Art of Psychotherapy, 1992, Vol. 19
- Funari E., *Natura e destino della rappresentazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1984
- Galliano W. *Il tempo al congiuntivo*, Quaderni di Psicologia Analisi transazionale n. 22, Ed. La vita Felice, Assisi 1997
- Hillman J. (1983) Trad. it. *Le storie che curano*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1984
- Lotti N., *Il rituale nel Playback Theatre*, Psicodramma Classico, Quaderni Aipsim N°1, 1999
- Marcoli A. *Il bambino arrabbiato*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1996
- Oliverio A. *Ricordi individuali e memorie collettive*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1994
- Paganoni C. *Racconti e leggende di Valtellina e Valchiavenna*, Ed. Lito Polaris, Sondrio 1982
- Pennac D. (1992) Trad. it. *Come un romanzo*, Feltrinelli Editore, Milano 1994
- Pinkola Estés C. (1992) Trad. it. *Donne che corrono coi lupi*, Ed. Frassinelli, Como 1993
- Pitzorno B. *Storia delle mie storie*, Nuova Pratiche editrice, Parma 1995
- Sacks O. (1985) Trad. it. *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, Adelphi Edizioni, Milano 1986
- Salas J., *Improvising real life. Personal story in Playback Theatre*, Kendal / Hunt, 1993 Traduzione di Dotti L., 1994
- Salas J., *Culture e Community: Playback Theatre*, In 'The drama review', Massachusetts, 1993, Vol. 27
- Zipes J. (1995) Trad. it. *Inventare e raccontare storie*, Ed. Erickson, Trento 1996

